

quasi alla rovina dell'onore italiano —, se non fosse stato preceduto e accompagnato da sistemi giolittiani in ogni campo del pensiero e dell'azione. Chi li analizzasse farebbe opera buona, per l'avvenire. Accomodamenti, tentennamenti, una catena di piccole concessioni vili a tutti i partiti, coonestate con la vecchia massima, che diventa così facilmente farisaica e immorale, che la verità sta nel mezzo. Ma se rileggete qualche pagina critica del Della Torre vedrete subito com'egli ami le posizioni chiare e nette. Se vi offre quel che chiamano « materiali », sono nuovi e sono suoi. E nel ragionarci su, non ha altra guida che la sua probità intellettuale, che ha non meno rigida della probità morale. Perciò è secco e tagliente, qualche volta è anche rozzo — perfino grossolano in alcuni scatti —, ma non è mai accomodante per dare nel genio a Tizio o a Caio. Entrato nella vita politica, non poteva essere un qualunque grigio « costituzionale » o « liberale »: non poteva essere che un nazionalista. E tale fu di cuore, d'anima, con tutte le forze, fin che la morte non l'ha colto « missionario in San Frediano ».

Gli studi religiosi l'avevano attirato in questi ultimi anni. Uno degli ultimi suoi lavori sono stati quei due poderosi volumi sull'*Orpheus* di Salomone Reinach, nei quali il magro disegno settario e massonico dell'originale è scomparso in un rifacimento dove i criterii e le notizie sono tutti del Della Torre. Udii una volta dubitare se a questi studi fosse chiamato da vocazione e da entusiasmo, o vi si fosse dedicato come storico freddo e indifferente. Veramente per non dubitare basta leggere le sue pagine. Ma sul letto di morte io gli ho udito dire a Giovanni Luzzi, il suo « pastore » — il Della Torre era valdese di